



L'IRAQ AL BIVIO

LE ELEZIONI E LE SFIDE DELLA STABILIZZAZIONE
OLTRE DAESH

A CURA DI GABRIELE IACOVINO E LORENZO MARINONE



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

L'IRAQ AL BIVIO

LE ELEZIONI E LE SFIDE DELLA STABILIZZAZIONE OLTRE DAESH

A cura di Gabriele Iacovino e Lorenzo Marinone



Indice

Prefazione di <i>Andrea Margelletti (Presidente del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)</i> ..	3
Le elezioni irachene tra sfide interne e nuove tensioni regionali di <i>Gabriele Iacovino (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)</i>	4
La stabilizzazione (difficile) dell'Iraq dopo la caduta di Mosul di <i>Alberto Simoni (La Stampa)</i>	9
Cambio di marcia nelle relazioni tra Arabia Saudita e Iraq di <i>Yasir Kuoti (MERI – Middle East Research Institute)</i>	13
Il ruolo politico delle Forze di Mobilitazione Popolare e i mutevoli equilibri nel campo sciita di <i>Lorenzo Marinone (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)</i>	18
La ricostruzione dell'Iraq: opportunità e sfide politiche di <i>Abbas Kadhim (George Washington University)</i>	22
Le relazioni tra Baghdad e Erbil e il futuro dei territori disputati di <i>Nassr Mohammed Ali (Nahrain University)</i>	27
Biografie	32



Prefazione

di Andrea Margelletti (Presidente del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

Sono 15 gli anni che separano il discorso del “mission accomplished”, pronunciato da George W. Bush dal ponte della USS Abraham Lincoln, dall’annuncio della sconfitta di Daesh da parte del Premier iracheno Abadi, tra le macerie ancora fumanti di Mosul. Tre lustri in cui l’Iraq è stato risucchiato in un vortice ciclico di violenze e attentati, speranze e illusioni, senza alcuna soluzione di continuità e, soprattutto, senza che nessuno sia stato in grado di interromperlo, anche quando le circostanze l’avrebbero permesso. E’ bene chiarirlo fin dal principio: buona parte della travagliata storia recente dell’Iraq è stata scritta da disattenzioni, negligenze, decisioni forse troppo avventate, soluzioni malauguratamente poco ponderate nelle loro conseguenze e da una miopia cronica verso le cause profonde dei problemi che attanagliano il Paese.

Oggi siamo sospesi nuovamente tra quello che potrà essere il riscatto iracheno e la condanna al ritorno verso un periodo di caos. Il “califfato” di Daesh è in pezzi, sepolto sotto le rovine di Mosul, ma la sua minaccia è ancora vitale e cova sotto le ceneri di una disfatta che è solo territoriale. Battuto, ma non sconfitto, perché Daesh è soltanto l’ultimo di una lista di attori che sono riusciti a crescere e attecchire, nutrendosi delle tante fragilità del mosaico iracheno: il settarismo, lo stallo nelle riforme, le pulsioni centrifughe, l’economia orientata al comparto idrocarburico, sono solo alcuni dei più pressanti problemi interni che logorano il Paese. E certo non da oggi.

Pur con i suoi corsi e ricorsi, la storia non si ripete mai uguale a se stessa. Per l’Iraq di oggi ciò è tanto più veritiero, quanto più si allarga l’orizzonte mettendo il Paese nel contesto mediorientale. Un quadrante in cui emerge, sempre più impellente, la necessità di ricostruire un nuovo ordine regionale, mentre i meccanismi che avevano regolato quello precedente appaiono incapaci di funzionare, sclerotizzati o semplicemente dissolti e superati da una nuova realtà di fatto. I due versanti, quello interno all’Iraq e quello regionale, sono indissolubilmente legati. Tutto ciò non può che rafforzare l’importanza strategica che il Paese, con i suoi equilibri interni in mutamento e la sovrapposizione di interessi degli attori regionali, riveste per la ricerca di una nuova ricetta di stabilità per l’intera regione.



Le elezioni irachene tra sfide interne e nuove tensioni regionali

di Gabriele Iacovino (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

Il momento in cui arrivano le elezioni parlamentari irachene è di fondamentale importanza, non solo per il Paese dei due fiumi, ma per l'intera regione mediorientale. Dalla sconfitta militare sul campo di Daesh milioni di rifugiati sono tornati (o hanno cercato di tornare) alle loro case, la ricostruzione di Mosul è stata intrapresa (seppur tra mille difficoltà) e Baghdad ha visto un decremento degli episodi di violenza e di attentati a livelli mai verificatosi dal 2003 ad oggi.

Le elezioni politiche nel Paese, però, sono già state un potenziale punto di svolta, anche nel passato. Ad esempio nel 2010, quando l'Iraq, dopo la sconfitta, sempre sul campo, di al-Qaeda in Iraq, sembrava apprestarsi alle urne cercando di superare le divisioni settarie. L'allora Premier uscente Maliki, pur non avendo ottenuto la maggioranza relativa delle preferenze, andata ad Allawi, esponente di una coalizione che vedeva al proprio interno sia realtà sciite che sunnite, riuscì a farsi nominare nuovamente Primo Ministro. Un ruolo fondamentale fu svolto dal supporto arrivato all'allora leader del partito Dawa dal Presidente americano Obama, in cambio della possibilità di negoziare un'ulteriore permanenza di una piccola aliquota di soldati americani anche dopo il ritiro del contingente previsto dalla fine dello "Status of Forces Agreement" nel 2011. Maliki, però, non si dimostrò il leader inclusivo e dialogante che ci si poteva auspicare a Washington, e continuò a portare avanti le politiche settarie e di scontro sociale che diventarono la base del violento malcontento della componente sunnita della popolazione, soprattutto nella provincia occidentale di Anbar, che poi è diventato il sottobosco dove Daesh ha potuto mietere consensi per la propria ascesa ideologica e militare.

In più, il sistema settario del secondo Governo Maliki fu aggravato dalla spartizione disfunzionale del sistema istituzionale e ministeriale con le componenti curde e sunnite che lo appoggiarono. Infatti, quando Maliki (su forte suggerimento iraniano) decise di non perseguire più l'accordo con Obama, che avrebbe permesso ulteriormente la presenza americana nel Paese, il sistema clientelare di una ristretta élite di potere si è potuto riproporre, minando alla base il funzionamento delle



istituzioni di Baghdad. A causa dello scontro settario interno esasperato dal malgoverno centrale, il Paese ha, quindi, subito ulteriormente i cambiamenti degli equilibri regionali. Con l'inizio della guerra siriana e l'incremento delle tensioni regionali sulla linea di scontro sunniti-sciiti, le istituzioni di Baghdad si sono trovate totalmente impreparate a contrastare l'avanzata militare di Daesh, che ha potuto rapidamente, e quasi incontrastato, posizionare la propria capitale nel cuore pulsante del Medio Oriente.

Oggi ci troviamo di fronte un Iraq indubbiamente diverso rispetto a quello del 2014, ma che presenta dei tratti di debolezza sempre legati alla dicotomia sunnismo-sciismo, come se, dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, quello che una volta si diceva del Libano – cioè che fosse la cartina tornasole di tutte le tensioni regionali – fosse ancora più vero per la Terra dei due Fiumi. In una fase in cui, per di più, militarmente Daesh può essere stato sconfitto, ma le cause alla base della sua ascesa sono ancora e sempre presenti e il grosso della leadership irachena del gruppo è solo nascosto nei meandri di Anbar.

Il panorama politico iracheno, però, non si è modificato rispetto agli ultimi anni, fatta eccezione per la traslitterazione politica di quella realtà che dal punto di vista militare è stata la stampella fondamentale delle istituzioni irachene nella lotta contro Daesh, le milizie della Mobilitazione Popolare (FMP o Hashd al-Shaabi), diventate la più profonda espressione dell'influenza iraniana nel Paese. A contrapporsi nelle urne ci sono cinque maggiori coalizioni a forte trazione sciita con altrettanti leader già noti nella politica irachena: Maliki, a capo di una alleanza basata sul partito Dawa, da cui si è staccato il Primo Ministro uscente Haider al-Abadi, il quale si presenta con una propria nuova formazione; Hadi al-Ameri, leader dell'organizzazione Badr, realtà miliziana sciita che si presenta alle elezioni in coalizione con le FMP; Moqtada al-Sadr e Ammar al-Hakim, esponenti di due formazioni politiche sciite dai tratti più religiosi che, però, negli ultimi tempi hanno cercato due vie diverse, più alternative: il primo con un dialogo addirittura con l'Arabia Saudita, il secondo verso direzioni più conservatrici per proteggere il proprio storico bacino elettorale. Per quanto riguarda le formazioni politiche curde, dopo la decisione, rivelatasi affrettata, del Presidente Barzani di indire un referendum per l'indipendenza lo scorso settembre, si è di fronte ad una netta difficoltà da parte degli storici partiti dell'Unione Patriottica del



Kurdistan (UPK) e del Partito Democratico del Kurdistan (PDK), ormai molto deboli e totalmente screditati di fronte alle componenti più giovani della società curda. Se già nelle passate elezioni, sia a livello nazionale che regionale, si era innescato un processo di cambiamento e di rinnovamento rappresentato soprattutto dalla formazione Gorran, questa tornata elettorale potrebbe sancire il definitivo cambio generazionale nel panorama politico curdo, con inevitabili ripercussioni a livello delle istituzioni regionali curde, ormai chiuse su se stesse in una preoccupante spirale di clientelismo e corruzione. Le formazioni sunnite, e più secolari, poi, sono principalmente tre, guidate, rispettivamente da Jamal Karbuli, ex presidente della Mezzaluna Rossa irachena, Usama Nujayfi, ex speaker del Parlamento iracheno, e Ayad Allawi, che si presenta in coalizione con Salah Mutlak, ex vice Primo Ministro, e Salim Jabouri, presidente del Parlamento nella legislatura che si sta per concludere.

A questa tornata elettorale, il Premier uscente Abadi si presenta da una posizione di forza, avendo guadagnato, sul campo, i gradi anche di leader militare nella lotta, vittoriosa, contro Daesh e ripreso il controllo da parte del governo centrale di Kirkuk. In più, in un equilibrismo necessario che non aveva contraddistinto il mandato del suo predecessore Maliki, Abadi è riuscito a trovare la giusta distanza sia da Teheran che da Washington, entrambi alleati di Baghdad nella lotta contro Daesh. In più, Abadi è riuscito a diventare un interlocutore credibile del nuovo atteggiamento saudita nei confronti del vicino iracheno, con Riyadh che ha assunto un ruolo più costruttivo, sia nel supportare finanziariamente investimenti nella ricostruzione del Paese sia nel cercare un dialogo trasversale nel settarismo politico iracheno. Nonostante questo, Abadi rimane il Premier che stava perdendo il Paese per opera di Daesh se non fosse stato per l'intervento "esterno" della mobilitazione delle milizie sciite su iniziativa iraniana, con l'Esercito iracheno totalmente impreparato ad organizzare una controffensiva reale contro Baghdadi. L'ipoteca che, dunque, Abadi ha permesso di porre sui futuri assetti politici iracheni alle milizie della Mobilitazione Popolare rimane un fattore forte per cercare di leggere i futuri equilibri interni. Non è un caso che proprio Abadi ad inizio anno abbia cercato un accordo con queste realtà miliziane sciite, in prima istanza per evitare che queste potessero allearsi con Maliki. Il fatto, poi, che tale accordo sia rapidamente fallito, pone Abadi maggiormente in difficoltà in un possibile dialogo con le forze moderate, ulteriore punto di possibile difficoltà per il Premier uscente. In più, pur con la condizionale delle innumerevoli



difficoltà incontrate, Abadi è rimasto invischiato nell'inattivismo dei veti e contro-veti a Baghdad, senza dare attuazione ad un reale piano di riforme economiche sempre più necessarie per risollevare le casse statali che non possono più contare solo ed esclusivamente sugli introiti petroliferi.

Dall'altra parte rimane Maliki, che cercherà di non permettere ad Abadi un secondo mandato, per non dare troppa forza al rivale politico che rimane la figura che lo ha estromesso dal governo. Nonostante questo, però, entrambi rimangono all'interno dell'alveo del partito Dawa, situazione che dovrebbe assicurare una forte guida sciita al prossimo esecutivo. Nonostante i possibili nomi come Primo Ministro, il prossimo governo di Baghdad ha una sola via per evitare che tutte le minacce che giacciono sotto la cenere irachena possano rafforzarsi nuovamente all'improvviso e mettere definitivamente in discussione l'esistenza stessa delle istituzioni irachene: una svolta definitiva verso atteggiamenti e politiche trasversali alle divisioni settarie ed etniche del Paese con un reale riformismo che debba affrancare l'economia del Paese dal petrolio. Solo in questo modo il contesto di sicurezza nazionale potrebbe essere rafforzato ponendo le basi per un'effettiva ricostruzione di quelle aeree (leggasi Anbar, Ninive e Salahuddin) che più hanno risentito degli scontri con Daesh. Anche perché nel caso in cui non si superasse il settarismo, le condizioni per cui il jihadismo nel Paese può trovare nuova linfa sono già presenti tutt'oggi.

Un sistema iracheno dialogante sarebbe anche meno terreno di influenza aperta per gli attori regionali, Iran in primis. Il rapporto con il vicino è sempre stato ambivalente per la stragrande maggioranza degli iracheni, nonostante, come detto in precedenza, il ruolo svolto dalle Forze di Mobilitazione Popolare nella lotta contro Daesh ponga un'enorme ipoteca sul futuro politico del Paese. Se a questo si aggiunge il fatto che si stanno modificando anche gli equilibri interni al clero sciita di Najaf, con atteggiamenti sempre più vicini di buona parte di tale leadership religiosa a quelli dei vicini della scuola di Qom, si comprende ancora di più come gli equilibri politici iracheni dopo le prossime elezioni siano di vitali importanza per gli assetti interni e regionali.

In definitiva, il prossimo governo si troverà a gestire uno dei Paesi fondamentali per tutti gli andamenti nella regione mediorientale in uno scenario che vede, all'indomani della scelta del Presidente americano Trump di uscire dall'accordo JCPOA, nuovi



equilibri in definizione, con un dialogo tra sunniti e sciiti mai così lontano. L'Iraq, per la propria divisione settaria, ma anche per il suo peso politico e storico, di forte nazionalismo a prescindere dalla religione dei propri cittadini, può svolgere un ruolo interessante nella definizione dei futuri assetti, anche alla luce della possibile fine del conflitto siriano a favore del regime di Assad. La composizione del prossimo governo potrà supportare od ostacolare tale ruolo. Con tutti i possibili rischi connessi.



La stabilizzazione (difficile) dell'Iraq dopo la caduta di Mosul

di Alberto Simoni (La Stampa)

La caduta di Mosul - dove il 29 giugno del 2014 era stato proclamato il Califfato - nel luglio del 2017 ha generato un'ondata di euforia a Baghdad. La visita trionfale il 9 luglio fra le macerie della città del premier iracheno Haider al-Abadi aveva lo scopo di lanciare un messaggio alla popolazione irachena molto preciso: il califfato era in frantumi e l'Iraq aveva riconquistato l'integrità territoriale dopo quasi 4 anni.

L'offensiva per liberare Mosul era iniziata nell'ottobre del 2016 e fra picchi di intensità e rallentamenti si è protratta per 9 mesi. Degli oltre 3 milioni di abitanti che città e zone limitrofe contavano nel 2014, nel luglio del 2017 ne erano rimasti meno della metà. A 10 mesi dalla liberazione di Mosul, l'Iraq ondeggia sempre fra una nuova esplosione di violenze settarie e interreligiose e il rigurgito del terrorismo.

E' in questo clima che il Paese tiene le elezioni legislative il 12 maggio. Con decine di fazioni etniche, religiose, laiche più o meno sostenute da attori regionali ingombranti e in una ragnatela di interessi oscuri che disvelano tutta l'incertezza. Potremmo riassumere i nodi principali che strangolano l'Iraq in tre aree: il fattore Iran; il fiume carsico dello jihadismo sunnita; la questione energetica.

Il fattore Iran

C'è un dato che fotografa meglio di ogni analisi quanto l'Iraq stia scivolando nelle mani di Teheran. Ovvero il numero di viaggi che negli ultimi mesi, il capo delle operazioni all'estero della Guardia Rivoluzionaria iraniana, Qassem Suleimani, ha compiuto in Iraq: fonti militari riferiscono di 80 "sconfinamenti", compresi quelli fatti in Kurdistan a cavallo del referendum per la secessione.

Dal ritiro delle truppe americane nel 2011, il ruolo dell'Iran è andato aumentando. E non solo in campo militare. Teheran, tramite la macchina di Suleimani, recluta giovani e miliziani nelle città e nei villaggi sciiti (in Iraq poco più del 65% della popolazione è musulmana di fede sciita, il 25% è sunnita). Tramite aziende filo-



iraniane, Teheran esporta beni alimentari, gestisce i mercati e il business, partecipa alla ricostruzione con cemento e gru “made in Teheran” e controlla canali televisivi ove veicola il suo “credo”. Come notava nel giugno del 2016 Meghan O’ Sullivan, già al Consiglio per la Sicurezza Nazionale USA con la delega sull’Iraq, l’uscita di scena americana ha lasciato un vuoto nel quale gli iraniani sono stati bravi a inserirsi. Dal giorno in cui l’America di George W. Bush è entrata in Iraq a caccia di armi di distruzione di massa e con il sogno di fare di Baghdad una culla della democrazia nella regione, l’Iran ha iniziato a scorgere un’opportunità: far naufragare le illusioni americane, trasformare l’Iraq in un “client” iraniano e plasmare il nemico della guerra degli anni ‘80 in un avamposto dei propri interessi regionali. Quindici anni dopo il crollo del regime di Saddam Hussein, è difficile smentire l’affermazione che “l’Iran ha vinto, l’America ha perso”.

Lo strumento principale con cui Teheran interviene in Iraq è la leva della componente sciita della società irachena che per affinità religiosa guarda con favore a Teheran. L’Iran ha numerosi alleati nel Parlamento iracheno. I partiti sciiti sono diretta emanazione di movimenti ove non di milizie che hanno un’agenda sensibile ai temi iraniani e hanno traghettato il Paese sempre più lontano dalla sfera “dei vecchi liberatori” americani. Milizie come l’Organizzazione Badr e Asaib Ahl al-Haq, senza considerare le Forze di mobilitazione popolare sciita (PMF) sono cinghie di collegamento fra la società e la politica. Il culmine di questo processo di affermazione del ruolo sciita nelle dinamiche irachene lo si è raggiunto nel 2016 quando il Parlamento ha votato una legge che dava alle milizie sciite un ruolo permanente nelle Forze di sicurezza irachene. L’operazione aveva un duplice scopo: da una parte il finanziamento da parte dello Stato delle unità di combattimento sciite, e in secondo luogo il riconoscimento - *de facto* - del controllo iraniano sulla politica di Baghdad. Il voto del 12 maggio non potrà altro che confermare il trend.

Il fiume carsico del jihadismo sunnita

Dal 2014 al 2017 i soldati del Califfato sono stati impegnati su due fronti: una guerra tradizionale a difesa del territorio e la cosiddetta guerra asimmetrica, ovvero la capacità di colpire il nemico (la coalizione occidentale) con attacchi spot sul terreno o in Europa. Il primo pilastro della strategia di difesa è crollato, ma ciò non significa



sia venuto a mancare il secondo. Anzi, il conflitto rischia di tornare allo schema del post 2003 (invasione americana) e alle azioni contro civili e militari pianificate da Abu Musab al-Zarqawi, il giordano ucciso nel 2006 che in autonomia da al-Qaeda ha dato forma alla prima idea embrionale di ISIS.

L'ISIS insomma se è stato sconfitto come "Stato islamico", ovvero ha perso il territorio che amministrava, resta attivo sul secondo fronte, quello del terrorismo alimentato anche con la diffusione della sua ideologia, metodologia e propaganda di morte.

La struttura militare che guidava lo Stato islamico era composta da ex Baathisti, ovvero esponenti del Partito Baath al potere per 40 anni con Saddam Hussein. Generali, militari, soldati con una lunga esperienza capaci di nascondersi e mimetizzarsi nella provincia (sunnita) dell'Anbar, e rispuntare fuori al momento opportuno. Andò così a partire dal 2004 e la storia potrebbe ripetersi. Due sono i fattori a sostegno di questa ipotesi. Primo, nei primi mesi del 2018 è apparsa una bandiera raffigurante un leone nero su sfondo bianco. E' il simbolo di al-Rayat al-Bayda (Leoni bianchi), una formazione paramilitare che raggruppa fuggiaschi dell'Isis, membri di Ansar al-Sham / Ansar al-Islam e vecchi baathisti. Un'alleanza per tentare di arginare le milizie sciite e mettere le mani sui pozzi petroliferi del Nord dell'Iraq. Secondo aspetto: lo strapotere sciita in seno alla società irachena, pur se mitigato negli ultimi mesi da al-Abadi rispetto agli smaccati eccessi del predecessore al-Maliki, rischia - così come accadde nel post 2003 - di relegare ai margini dello sviluppo la comunità sunnita. Ed è lì che il risentimento rischia di diventare sete di rivalsa. Con tanto di sostegno alla causa dell'Isis e della lotta settaria. La stagione di Al Zarqawi si aprì proprio con attentati contro santuari e pellegrini sciiti a Karbala e Najaf. Gli eredi di Saddam hanno dimostrato di potersi muovere a proprio agio fra i meandri segreti iracheni. E di riemergere, come un fiume carsico, alleati alle fazioni jihadiste superstiti di Isis.

La questione energetica

L'Iraq è il quarto produttore di greggio a livello mondiale, il secondo fra i Paesi Opec. Il più grande centro petrolifero dell'Iraq si trova nel Nord a Kirkuk. I pozzi iracheni pompano a una media (dati dell'aprile 2008) di 4,34 milioni di barili poco al di sotto



del limite fissato dall'Opec. Entro il 2022 il governo vorrebbe alzare il livello a 6,5 milioni di barili. La stragrande maggioranza del greggio viene esportato. Il controllo degli oleodotti diventa vitale. Solo in aprile è stato riattivato il canale con la Turchia dopo che il governo autonomo curdo ha ricevuto rassicurazioni da Baghdad sul pagamento dei debiti accumulati per la costruzione delle infrastrutture. Chiusa la querelle con Erbil, Baghdad adesso pianifica la costruzione di una seconda pipeline fra Kirkuk e Ceyhan. Ma anche nel nord dell'Iraq sono forti i legami con gli iraniani. Da Kirkuk quasi ogni giorno autobotti trasportano 30mila barili di greggio in Iran, nella raffineria di Kermanshah. Teheran in cambio porta "crude oil" nei porti meridionali di Bassora. Allo studio c'è un progetto di oleodotto fra Kirkuk e Kermanshah che possa alleggerire i transiti dalla Turchia e rafforzare così l'asse fra Teheran e Baghdad. In questo scenario entra in gioco la componente curda. Il referendum secessionista di settembre si è rivelato - malgrado il successo elettorale - un boomerang. Da Baghdad all'iraniano Rohani, si sono levate le voci contrarie alle mosse di Barzani e degli altri leader curdi. I curdi hanno avuto il merito di impedire, conquistando Kirkuk, che nel 2014 lo Stato islamico mettesse le mani sui campi petroliferi. Ma l'avanzata nell'ottobre scorso del rinvigorito esercito iracheno (e delle milizie sciite armate da Teheran) ha consentito a Baghdad di riprendere il controllo del petrolio nella zona ormai "Isis free". Da lì la decisione di obbligare aziende e soggetti stranieri a stipulare ogni accordo per lo sfruttamento dei campi con il governo centrale esautorando in toto i curdi. Il Nord dell'Iraq con i suoi campi petroliferi e il suo essere cerniera fra l'Iran la Siria e il Mediterraneo, rientra quindi negli appetiti non solo di Baghdad (che vuole il pieno e totale controllo) ma della stessa Teheran.

Conclusioni

La stabilizzazione dell'Iraq resta lontana. La presenza iraniana, poiché multiforme e sparsa in ogni aspetto, rischia più di ogni altro elemento analizzato qui sopra di essere destabilizzante e di alterare gli equilibri regionali. Gli Stati Uniti infatti, pur se distratti finora, difficilmente accetteranno che la Repubblica islamica possa creare una zona di influenza o appunto di egemonia che si espande dal Golfo Persico al Mediterraneo. L'Iraq potrebbe quindi essere il luogo ove in un futuro nemmeno remoto le potenze regionali e non misureranno i loro muscoli.



Cambio di marcia nelle relazioni tra Arabia Saudita e Iraq

di Yasir Kuoti (MERI - Middle East Research Institute)



L'intensificarsi dei rapporti diplomatici fra l'Iraq e l'Arabia Saudita suggerisce che i due Paesi si stiano muovendo verso una politica di cooperazione a lungo termine se non, addirittura, verso una vera e propria alleanza. Questo sorprendente riavvicinamento è da collocarsi in un contesto di interessi politici, economici e di sicurezza convergenti, con implicazioni per la sicurezza e la stabilità di tutta la regione.

Le relazioni fra l'Iraq ed il Regno dell'Arabia Saudita sono rimaste perlopiù fredde, se non addirittura inesistenti, sin dalla guerra del 2003 in Iraq. Uno dei risultati di quella guerra, infatti, fu proprio il rafforzamento in Iraq del principale rivale regionale di Riyadh, l'Iran. Tuttavia, sin da gennaio 2017, le relazioni bilaterali sono migliorate considerevolmente, con ufficiali sauditi affluiti in massa a Baghdad per incontrarsi con le loro controparti irachene. Ufficiali e figure pubbliche irachene hanno presto ricambiato, recandosi a loro volta in visita in Arabia Saudita.

Per il momento, i risultati di questo inaspettato riavvicinamento sono stati, fra le altre cose, il ripristino della rappresentanza diplomatica saudita in Iraq, l'apertura del valico di frontiera di al-Jadidah - Arar, al confine nord dell'Arabia Saudita con l'Iraq, e l'inaugurazione del Consiglio di Coordinamento Arabia Saudita-Iraq, aprendo così una nuova era di legami strategici fra i due Paesi.

Interessi bilaterali

A fare sì che si arrivasse a questo storico cambiamento è stata una convergenza di interessi politici, economici e in materia di sicurezza, sebbene tutto ciò non possa essere scisso da una visione degli Stati Uniti volta a costruire un'alleanza regionale foriera di stabilità in un vicinato sempre più instabile.



Un obiettivo fondamentale della nuova strategia dell'Arabia Saudita in Iraq, appoggiata degli Stati Uniti, è quello di isolare e contenere l'Iran attraverso mezzi di cooperazione bilaterale, e un incremento dei rapporti commerciali e degli investimenti. Ciò rappresenta un cambiamento rispetto al precedente approccio saudita, che dal 2003 ha visto l'Iraq come un'enclave iraniana. Una visione, questa, che ha soltanto contribuito a rafforzare ulteriormente l'influenza iraniana nel Paese.

Questa revisione della politica saudita è coincisa con la visione di un Iraq che vuole sostenere un'agenda centrista in politica estera. Sotto la leadership del Primo Ministro Haider al-Abadi, l'Iraq sta attivamente cercando di costruire relazioni con tutti i Paesi della regione, senza necessariamente limitarsi ad un'asse o ad un alleato in particolare. Uno degli ultimi tour regionali di al-Abadi, con visite in Arabia Saudita, Egitto, Turchia, Giordania ed Iran, è un perfetto esempio di questa politica estera aperta e centrista.

Un altro fine dietro questa politica di riavvicinamento è di natura economica. Sembrerebbe che il programma riformista della leadership irachena, insieme con la sconfitta dello Stato Islamico, abbia convinto Riyadh che l'Iraq è infine in una fase di transizione che lo vedrebbe diventare un Paese stabile, forte e unito. Tuttavia, i sauditi riconoscono anche che questi cambiamenti hanno fatto poco per migliorare lo stile di vita di molti iracheni, a causa delle opportunità economiche limitate. Riyadh comprende l'importanza di migliorare le condizioni economiche della maggior parte degli iracheni per ridefinire la sua immagine nel Paese, un'immagine che è stata largamente associata al supporto per il terrorismo.

Inoltre, come parte del suo programma 2030 *Saudi Vision*, l'Arabia Saudita ha intenzione di diversificare tutte le entrate che non derivino dal petrolio attraverso scambi commerciali ed investimenti. L'Iraq, dal canto suo, ha un disperato bisogno di ricostruire e ripristinare i servizi nelle zone liberate e non solo, il che collima perfettamente con il desiderio dei sauditi di investire nel Paese. La 44esima Fiera Internazionale di Bagdad, a ottobre 2017, ha visto la partecipazione di 60 aziende saudite, che hanno occupato la più ampia sezione dell'evento.

Proprio come la controparte saudita, anche la leadership irachena comprende come il suo successo a lungo termine richieda la diversificazione dell'economia locale,



l'agevolazione al commercio, l'apertura dei mercati a investitori stranieri e la riduzione del ruolo del settore pubblico, che soffre di corruzione cronica, inefficienza e mancanza di trasparenza. Inoltre, i prezzi del petrolio, bassi e in fluttuazione, rendono la diversificazione economica un tema critico ed urgente.

Un terzo fattore dietro questo riavvicinamento è collegato al tema della sicurezza, e rientra in una visione di sicurezza e stabilità più ampia, supportata dagli Stati Uniti. L'Arabia Saudita e l'Iraq hanno in comune un esteso confine, in gran parte privo di difese, che gruppi jihadisti potrebbero sfruttare per condurre azioni di terrorismo oltre confine. In questo caso, preoccupazioni in materia di sicurezza nazionale e regionale richiedono sforzi cooperativi per mettere in sicurezza i confini e condividere l'intelligence.

Il fattore iraniano ed il settarismo

Articolo dopo articolo, gli osservatori hanno avvertito riguardo possibili tentativi dell'Iran di indebolire le relazioni fra Iraq e Arabia Saudita, grazie all'ampio supporto politico e popolare che Teheran ha raccolto in questi ultimi 14 anni. Sebbene tali preoccupazioni siano fondate, e dovute alla storia di influenza politica, militare ed economica che l'Iran ha avuto nel paese sin dal 2003, questa posizione ignora tuttavia il semplice fatto che l'Iraq, dal 2015, si sta riprendendo dal suo eccessivo affidamento all'Iran e sta agendo sempre più da Stato sovrano, dotato di una propria agenda di politica estera. Per calmare le preoccupazioni dell'Iran, la leadership irachena è al lavoro per assicurare Teheran che il "ripiegamento arabo" dell'Iraq non avverrà necessariamente a discapito di buone relazioni con l'Iran. Dopo decenni di conflitti, la nuova politica dell'Iraq è di rimanere neutrali e aperti a tutti.

Ma, anche qualora l'Iran dovesse provare a intaccare la cooperazione, è improbabile che possano danneggiare seriamente l'attuale tendenza delle relazioni fra Iraq e Arabia Saudita.

Con il crescente supporto occidentale ed arabo a Baghdad, è probabile che ruolo dell'Iran in Iraq verrà indebolito da delle divergenze di interessi, fra cui proprio quei temi che dovrebbero invece rafforzare il ruolo dell'Iran in Iraq; nello specifico, il supporto iraniano a vari partiti politici e gruppi paramilitari sciiti.



Da un lato, l'Iran è interessato a perpetuare il ruolo predominante degli sciiti nel processo politico dell'Iraq mentre, per contro, molti gruppi sciiti insieme con la Comunità Internazionale ambiscono a costruire uno Stato iracheno che sia pluralista e inclusivo, con organi decisionali indipendenti.

Inoltre varrebbe la pena notare, in tal senso, la crescente tendenza nazionalista, esemplificata al meglio da Haider al-Abadi, dal chierico sciita Muqtada al-Sadr e numerose altre figure pubbliche. Queste persone hanno lodato il riavvicinamento, riconoscendo i generosi vantaggi che esso potrebbe apportare all'Iraq dal punto di vista politico, economico, diplomatico e della sicurezza. Con il loro grande potere, vi sono buone ragioni per credere che essi dispongano del capitale politico e sociale per influenzare e dirigere la politica del paese.

Infine, poiché gli investimenti sauditi beneficerebbero, con tutta probabilità, le comunità sciite in Iraq, per esempio attraverso investimenti nei giacimenti petroliferi di Basra, è improbabile che i proxy iraniani abbiano interesse nell'arrestare questa cooperazione, poiché ciò andrebbe a danneggiare le loro comunità.

Vi sono inoltre paure di potenziali tensioni settarie che potrebbero emergere fra i due Paesi e che potrebbero accorciare la durata della cooperazione. Ciò è meno probabile che avvenga, per almeno due ragioni. La prima è a livello delle leadership. Sia i leader sauditi che i leader iracheni si stanno mostrando decisamente moderati e propensi al dialogo, e si stanno attivamente prodigando per indebolire le tensioni settarie in favore di religiosità moderate e sentimenti nazionali più sentiti. In secondo luogo, non è del tutto accurato ridurre le relazioni fra due Paesi alla stregua di uno scontro ideologico. Essi sono uniti da un insieme di interessi condivisi sul piano politico economico e di sicurezza, i quali sono abbastanza importanti per spianare la strada ad una cooperazione durevole se non, addirittura, ad un'alleanza. Gli interessi condivisi finiranno con tutta probabilità per prevalere sulle divergenze ideologiche che hanno diviso l'Iraq e l'Arabia Saudita dal 2003.

Conclusioni

Di recente, *Foreign Affairs* ha definito il miglioramento nelle relazioni fra l'Iraq e il Regno dell'Arabia Saudita come "una delle migliori notizie che giungono dal Medio



Oriente da molto tempo”. Uniti da interessi condivisi in materia di sicurezza, economia e politica, i due Paesi si stanno progressivamente muovendo verso il consolidamento dell’inizio di una partnership strategica, con implicazioni per la sicurezza e la stabilità di tutta la regione. Se L’Arabia Saudita dovesse avere successo nell’implementare ciò che è previsto dalla sua strategia, ciò porterà a cambiamenti positivi in Iraq ed oltre.

Coinvolgere l’Iraq non solo bilancerà l’eccessiva dipendenza del paese dall’Iran, ma gli consentirà di scegliere entro un’offerta di partner e di opportunità molto più ampia, nella regione e non solo. Un fattore chiave che influenzerà il futuro delle relazioni bilaterali sono le imminenti elezioni in Iraq, previste per maggio 2018. Una vittoria da parte di un leader moderato e riformista farà sì che le relazioni fra i due Paesi prosperino ancora di più.



Il ruolo politico delle Forze di Mobilitazione Popolare e i mutevoli equilibri nel campo sciita

di Lorenzo Marinone (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

A pochi mesi dalla sconfitta di Daesh come entità territoriale, l'esito delle elezioni legislative del 12 maggio costituirà un primo momento di ridefinizione degli equilibri politici dell'Iraq. Almeno nominalmente, la lotta contro l'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi è stato un fattore unificante per l'intera classe politica irachena, visto che ha coinvolto l'intero Paese nello sforzo. In realtà, l'ascesa e la caduta di Daesh in Iraq delimitano temporalmente un periodo di incubazione di nuove contrapposizioni tra partiti, movimenti e componenti etnico-religiose, secondo dinamiche almeno in parte inedite. Infatti, durante tale periodo, ogni attore ha maturato l'interesse di capitalizzare sul piano politico il suo ruolo nel contrasto a Daesh. Non deve stupire, quindi, che al voto del 12 maggio il campo sciita si presenti con un grado di frammentazione senza precedenti e ben distante dalla compattezza del cartello elettorale della National Iraqi Alliance che, nelle prime elezioni post-Saddam del 2005, aveva raccolto tutte le espressioni politiche sciite.

Fin dal 2014, il vero incubatore di queste aspirazioni politiche è stato l'eterogeneo ombrello di milizie delle Forze di Mobilitazione Popolare (Hashd al-Shaabi, FMP). Irreggimentate in qualche modo già negli ultimi mesi del secondo Governo Maliki con la creazione del Popular Mobilization Committee, con cui l'ex Premier aveva provato a supplire alle deficienze degli apparati di sicurezza statali sempre più incapaci di opporsi all'avanzata jihadista, le FMP hanno presto acquisito una dimensione di massa e, quindi, un peso specifico non più trascurabile, soprattutto grazie all'afflusso di decine di migliaia di volontari, in larga parte sciiti, in risposta alla "chiamata alle armi" del Grand Ayatollah al-Sistani. Con un numero di effettivi che, a seconda delle stime, varia dai 60 ai 142 mila uomini, nel volgere di pochi mesi queste organizzazioni paramilitari hanno acquisito un ruolo potenziale che eccede quello strettamente securitario e si allarga fino a influenzare le dinamiche politiche.

Infatti, il reclutamento è avvenuto perlopiù attraverso le strutture di partito esistenti e non, come forse sperava originariamente al-Sistani, attraverso il Ministero degli



Interni o della Difesa, portando così a una proliferazione di milizie fuori da qualsiasi controllo statale. Arginando Daesh, che era arrivato a controllare un terzo del Paese, le FMP hanno presto acquisito un grado di legittimità e di fiducia ben maggiori rispetto all'Esercito e alle forze di sicurezza ufficiali, ormai giudicate dalla popolazione inefficaci e profondamente corrotte. Questo capitale di fiducia, accumulato in un frangente drammatico della storia del Paese, sembra piuttosto trasversale visto che, secondo alcuni sondaggi, tre quarti degli iracheni ritengono che le FMP debbano avere un posto nei futuri equilibri politici. Dunque, nel complesso queste milizie rappresentano un bacino di consenso potenziale per tutti quegli attori politici che ne riescano a intercettare aspirazioni e rivendicazioni. Non va poi dimenticato che grazie alle capacità maturate in quattro anni di conflitto, le FMP sono anche in grado di contendere agli apparati statali il monopolio della forza in larga parte del Paese. Oltre a conferire legittimità politica a determinati attori, quindi, queste milizie possono essere manovrate e usate per modellare il panorama politico e securitario iracheno.

Alla luce del loro potenziale peso politico, le Forze di Mobilitazione Popolare sono diventate inevitabilmente un terreno di scontro tra i principali attori politici sciiti, dal Premier Haider al-Abadi all'ex Primo Ministro Nouri al-Maliki, desideroso di tornare ai vertici del Paese dopo il passo indietro obbligato con cui aveva lasciato la guida del governo al compagno di partito Abadi, fino all'influente chierico Moqtada al-Sadr, guida della fazione Saraya al-Salam delle FMP, e a Hadi al-Ameri, leader dell'Organizzazione Badr il cui ramo militare ha costituito fin dal principio una delle milizie più strutturate ed efficienti delle FMP.

La capacità delle FMP di influenzare l'azione del governo emerge chiaramente se si considera l'atteggiamento fluttuante tenuto da Abadi. In un primo momento il Premier ha spinto per una loro reale integrazione nelle forze di sicurezza irachene, riuscendo anche a inserirne alcune fazioni nella catena di comando del Ministero della Difesa, come nel caso della Divisione al-Abbas, con l'obiettivo di evitare un pericoloso sdoppiamento dell'apparato securitario, che potrebbe alimentare nuove tensioni tra le diverse componenti etnico-religiose. D'altronde, ciò è in linea con la cifra delle politiche promosse da Abadi. Nel corso del suo mandato, quest'ultimo non ha esitato a rimarcare la distanza dal suo predecessore Maliki, con l'obiettivo ultimo



di delegittimarlo, imporsi ai vertici del partito Dawa (di cui entrambi sono esponenti e vero pilastro di ogni coalizione di governo sin dal 2005), e infine diventare punto di riferimento indiscusso nel campo sciita.

Già dalla fine del 2016, però, Abadi è apparso sempre più propenso a andare incontro alle richieste provenienti dai vertici delle FMP, lanciando una serrata opera di “corteggiamento” politico nel tentativo di garantirsi un secondo mandato. Infatti, con l’ordine esecutivo 91 Abadi ha assimilato ufficialmente le FMP alle Forze Armate irachene, pur definendole indipendenti e facendole ricadere sotto la diretta supervisione del Premier invece di porle sotto il controllo degli Interni o della Difesa. Inoltre, con un decreto dello scorso 9 marzo, Abadi le ha parificate alle Forze Armate anche in termini di salari e privilegi e ha delegato parte delle prerogative del Premier a un Consiglio ristretto delle FMP, che ricalca esattamente la catena di comando informale già esistente.

Questa istituzionalizzazione senza integrazione corrisponde esattamente alle richieste di quella parte delle FMP che intrattiene stretti rapporti con l’Iran. Basti pensare che la riconferma della catena di comando ha permesso di continuare a gestire in autonomia l’intero budget statale destinato alle milizie (1,63 miliardi di dollari nel 2017) ad Abu Mahdi al-Muhandis, fondatore della milizia Kataib Hezbollah e vero anello di congiunzione tra le FMP e Teheran grazie ai suoi contatti con i vertici della Forza Qods iraniana. Di fatto, la crescita di importanza delle FMP ha messo l’Iran nelle condizioni di potenziare e ampliare un canale di influenza sulla politica irachena già utilizzato in passato. Al tempo stesso, però, questo potenziamento registra anche un salto di qualità, poiché passa anche attraverso un impegno politico diretto, che potrebbe fornire uno spazio di manovra maggiore grazie all’ambiguità della doppia natura politico-militare di determinate componenti delle FMP. Infatti, la tornata elettorale di maggio vede la partecipazione della coalizione Fatah, composta dai rami politici (quasi tutti di recentissima creazione) di alcune delle fazioni della FMP più vicine a Teheran, tra cui l’Organizzazione Badr di Ameri, Asaib Ahl al-Haq di Qais al-Khazali, Harakat Hezbollah al-Nujaba di Akram al-Kaabi, Kataib Jund al-Imam di Ahmad al-Assadi (già portavoce delle FMP), Kataib al-Imam Ali di Shibl al-Zaidi, e la già citata Kataib Hezbollah di al-Muhandis. Da un lato, un’affermazione politica di Fatah potrebbe tradursi in un suo ingresso nella compagine di governo o,



eventualmente, nell'acquisizione di un potere di veto *de facto* sull'attività legislativa che la renderebbe in ogni caso determinante. In questo senso, sono state registrate aperture da parte di Abadi, che lo scorso gennaio ha cercato di promuovere un cartello elettorale che unisse gran parte del campo sciita con l'eccezione di Maliki, e dunque legasse la sua Alleanza Nasr alla coalizione Fatah, esperimento poi naufragato nel volgere di pochi giorni forse più per calcoli politici alla vigilia del voto che per vere e proprie incompatibilità di fondo. Dall'altro lato, il mantenimento di una struttura paramilitare autonoma può dar modo a Fatah di inserire i suoi membri all'interno delle forze di sicurezza ufficiali, ricalcando su scala maggiore quanto fatto in passato dalla stessa Organizzazione Badr soprattutto nelle province di Diyala e Salahuddin. D'altronde, tale processo sembra essere già in atto in alcune delle aree liberate da Daesh, per esempio Mosul nei ranghi della polizia federale ricostituita sono entrati numerosi esponenti del Badr.

L'eventuale, ulteriore consolidamento delle FMP più legate a Teheran all'interno del panorama istituzionale iracheno, sia sotto il profilo securitario che politico, rende quindi tali milizie e i loro rami politici degli attori che, in prospettiva, possono influire in profondità nelle dinamiche irachene dei prossimi anni. Tuttavia, non va sottovalutato che l'eredità politica delle FMP non può essere intercettata interamente da queste fazioni, né dal solo Abadi. Anche una personalità come Sadr, negli ultimi anni relegato quasi ai margini della scena politica, potrebbe ottenere maggiori consensi rispetto al passato proprio grazie all'onda lunga delle FMP. D'altronde, il chierico sciita sembra aver pianificato con attenzione il suo ritorno. Sadr ha chiesto a più riprese la dissoluzione delle milizie per togliere un vettore d'influenza a Teheran e, parallelamente, ha tentato di presentarsi come interlocutore valido per una pluralità di attori, non da ultimo con una visita in Arabia Saudita nell'estate 2017. Oltre a ciò, Sadr ha esercitato una certa pressione su Abadi tramite la campagna di denuncia portata avanti dal 2016 e focalizzata su un tema così sensibile per l'elettorato come la corruzione. A prescindere dal risultato effettivo delle elezioni di maggio e dalla consistenza numerica delle rappresentanze nel nuovo Parlamento, dunque, la formazione del nuovo governo dovrà con tutta probabilità passare attraverso una lunga fase di negoziazione tra i principali attori politici sciiti, il cui esito appare tutt'altro che scontato.



La ricostruzione dell'Iraq: opportunità e sfide politiche

di Abbas Kadhim (George Washington University)

Prima dell'invasione americana del 2003, l'Iraq era retto da un sistema di governo a partito unico, dotato di una gerarchia saldamente strutturata. Il partito Baath prese il potere in un colpo di stato nel 1968 e, gradualmente, si impose come l'unico attore politico del Paese per i successivi 35 anni. Sul piano politico, i baathisti adottarono un approccio di esclusione nei confronti di loro avversari, proibendo ogni forma di attività politica che fosse portata avanti dagli altri partiti. I loro due principali rivali, il Partito Comunista e il partito sciita Dawa, furono entrambi messi fuori legge e i loro membri furono imprigionati, giustiziati o costretti all'esilio. Nel frattempo, fu portato avanti un processo di baathificazione con lo scopo di cooptare quanti più iracheni possibile. Impiegati governativi, personale militare e studenti di ogni livello furono tutti forzati ad iscriversi al partito. I baathisti continuarono con i contatti e i reclutamenti anche fra coloro che erano al di fuori dalle reti governative, come i contadini, i lavoratori indipendenti e gli artigiani. Sebbene non vi fosse una legge scritta che obbligasse gli iracheni ad unirsi al partito Baath, opporsi alla cooptazione era considerato come un atto ostile, che avrebbe potuto portare un cittadino ad essere considerato con sospetto e a rischiare tragiche conseguenze.

Sul fronte economico e sociale, il Partito Baath portò avanti un'intensa campagna di modernizzazione del paese. La nazionalizzazione dell'industria petrolifera nel 1972 e 1973, in coincidenza con un aumento dei prezzi del petrolio nella metà degli anni '70, fece sì che ingenti quantità di denaro affluissero nelle casse dello stato. Questi proventi furono utilizzati per la costruzione di una robusta rete infrastrutturale e investiti in settori come educazione, industria, sanità e agricoltura, con cifre astronomiche spese per la costruzione di forti istituzioni governative e forze di sicurezza adeguate per la difesa del paese, oltre che per l'aumento del controllo dello stato sui propri cittadini. Questo paradigma di spesa cambiò drasticamente nel corso degli anni '80, con l'intensificarsi della guerra fra Iraq e Iran. La guerra drenò le risorse dell'Iraq e, mentre le esportazioni di petrolio si erano arrestate, l'infrastruttura costruita negli anni '70 aveva gradualmente iniziato a sgretolarsi.



Nel 1990 l'Iraq invase il Kuwait, andando così incontro ad una guerra contro una coalizione di trenta paesi, guidati dagli Stati Uniti. Il paese fu gravemente danneggiato da 35 giorni di pesanti bombardamenti, seguiti poi da brevi operazioni terrestri durati pochi giorni. In seguito, l'Iraq fu messo sotto un durissimo regime di sanzioni economiche da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ebbe come risultato quello di vanificare tutte le conquiste dei decenni passati in campo economico e sociale. L'unica cosa che si continuava a rafforzare erano le brutali misure di sicurezza interna del regime ed il suo atteggiamento di sfida verso la Comunità Internazionale che portò, come risultato, ad ulteriori e più dure sanzioni. In aggiunta agli effetti demoralizzanti che ciò ebbe sulla società irachena, in questo periodo si assistette anche al completo collasso dell'economia e al congelamento delle ambizioni del governo verso un sistema di educazione universale, insieme con tutti gli altri progetti di modernizzazione. Le uniche preoccupazioni rimaste al regime di Saddam Hussein riguardavano la sua sopravvivenza, la quale fu assicurata, fino al 2003, attraverso misure di crudeltà assoluta.

La decisione finale di ricorrere all'uso della forza per rovesciare il regime in Iraq fu fatta nel marzo 2003 dal Presidente americano George W. Bush, il quale guidò una coalizione per invadere il Paese e raggiungere il primo obiettivo – quello del cambio di regime – in appena qualche settimana. L'amministrazione USA prese poi il controllo dell'Iraq attraverso un'autorità amministrativa specificamente designata, guidata dall'ex Ambasciatore L. Paul Bremer, il quale firmò numerose direttive che smantellavano tutte le vecchie istituzioni statali, incluse quelle non direttamente coinvolte nella brutalità del regime. Gli otto anni successivi furono un lungo percorso verso l'istituzione di organi statali funzionanti e verso il ripristino degli standard minimi di vita quotidiana. A partire dal luglio 2004, furono creati un Consiglio di Governo dell'Iraq e un governo subordinato, e fu redatta e approvata una Legge Amministrativa di Transizione. Fu anche eletta un'Assemblea Nazionale, il cui scopo principale era quello di approvare una Costituzione permanente. Questo obiettivo fu raggiunto nel 2005 e, nel 2006, si insediò il primo governo eletto. Da allora, in Iraq si sono tenute con regolarità elezioni libere e trasparenti, sia nazionali che provinciali, ben in linea con gli standard di accettabilità internazionali.



Nel frattempo, né gli americani né i governi nazionali che si susseguirono dal 2006 ad oggi sono riusciti a dare agli iracheni ciò di cui avevano più bisogno: elettricità, un buon sistema sanitario, un sistema educativo adeguato, un'economia funzionante e, soprattutto, sicurezza. Fra il 2006 e il 2014 l'Iraq ha generato mille miliardi di dollari dalle vendite di petrolio, ma nulla di tutto ciò andò a beneficiare progetti di sviluppo in quei settori. La maggior parte del denaro fu dissipata in schemi di corruzione, cattiva gestione e sprecata in progetti inutili e dispendiosi. Alcune città del Paese furono teatro permanente per le attività di gruppi terroristici anti-governativi, sia interni che internazionali, che causarono una grande quantità di morte e distruzione. L'ultima manifestazione di questo tipo di attività terroristiche è stata l'ascesa dell'auto proclamato Stato Islamico di Iraq e Siria (ISIS). Il gruppo terroristico fece la sua drammatica apparizione il 10 giugno 2014, quando occupò la Provincia di Nineveh e, in pochi giorni, riuscì a prendere saldamente il controllo di un terzo del territorio dell'Iraq, mettendo in luce la profonda demoralizzazione dell'Esercito caoticamente messo in piedi dagli Stati Uniti. Nelle settimane successive, il Paese fu abbandonato a sé stesso. Lasciato a combattere contro il più efferato gruppo di fanatici religiosi e terroristi, l'Iraq fu infine salvato da una *fatwa* (decreto religioso) da parte del Grande Ayatollah Ali al-Sistani, il quale, in un appello rivolto agli iracheni, li esortò perché combattessero in difesa del Paese. Decine di migliaia, da ogni tipo di ambiente etnico e settario, ascoltarono la chiamata e fermarono l'ISIS lungo il suo tragitto, in preparazione della controffensiva di tre anni che avrebbe infine sconfitto i terroristi e liberato l'intero territorio iracheno.

La liberazione, tuttavia, è arrivata non senza costi. Gli scontri in larga parte del Paese hanno causato migliaia di morti e distruzione. La maggior parte dei combattimenti ha avuto luogo in città ed aree residenziali, mentre l'ISIS aveva fatto degli esplosivi la propria principale strategia di difesa. I terroristi hanno piazzato esplosivi e IED dentro case, macchine, negozi e a bordo strada. In alcune città come la parte occidentale di Mosul, la distruzione è arrivata a toccare il 90%, rendendo il successivo ritorno della popolazione impossibile ancora per qualche tempo. In aggiunta alla distruzione e alla carenza di servizi essenziali, rimangono ad oggi un numero imprecisato di ordigni inesplosi che restano tuttora da localizzare e disinnescare. Il governo iracheno deve agire rapidamente per ricostruire le abitazioni distrutte e le infrastrutture pubbliche, ristabilire i servizi, individuare gli ordigni



inesplosi e disattivarli e facilitare il ritorno della popolazione sfollata nelle proprie città.

Fra le altre sfide, nel breve periodo, vi è anche l'imminente stagione elettorale ed il possibile cambio di amministrazione. Per quanto riguarda il bilancio di quest'anno, la classe politica irachena sarà pienamente occupata dagli scenari post-elettorali e dalla maratona di negoziazioni che essi implicheranno. La formazione di un governo in Iraq non è un processo immediato. Sebbene le elezioni avranno perdenti e vincitori, la formazione di un governo non è un riflesso diretto dei risultati elettorali ma, piuttosto, è il risultato del raggiungimento di un consenso etnico e settario e di trattative interne fra le varie componenti. A livello nazionale, ci deve essere un'accettazione generale di tutti i principali candidati, i quali debbono sottoporsi ad un severo scrutinio all'interno delle loro stesse formazioni. Questo processo catturerà l'attenzione generale del pubblico per mesi, e obblighi nazionali come la ricostruzione e altri temi di interesse pubblico verranno messi da parte per diverso tempo. Se l'attuale governo dovesse continuare con un nuovo mandato vi sarebbe una certa continuità e, di conseguenza, un ritorno al tema della ricostruzione sarebbe relativamente più rapido. Ma se, tuttavia, si dovesse insediare un nuovo governo, potremmo non vedere azioni concrete prima della metà del 2019.

Un'altra sfida sarà la politica economica. L'Iraq è uno stato rentier, quasi interamente dipendente dai ricavi dell'industria petrolifera. Con gli attuali prezzi del petrolio, a malapena sufficienti a supportare le spese più basiche, l'allocazione di fondi verso la ricostruzione di massa di cui v'è un così disperato bisogno sarà una politica ampiamente contestata. Secondo il governo iracheno, per rimediare alla distruzione che l'ISIS ha lasciato dietro di sé in tutti i territori liberati saranno richiesti più di 40 miliardi di dollari. Per fare i conti con la perdita di pazienza degli iracheni nelle altre province, il nuovo governo dovrà stanziare somme considerevoli per progetti prioritari nelle province centrali e meridionali del paese. Fondi di cui non dispone al momento attuale e di cui non disporrà nemmeno nell'immediato futuro, date le attuali previsioni dei prezzi del petrolio.

L'Iraq necessita di sfruttare al massimo tutte le sue risorse politiche e finanziarie per sormontare le immense sfide dell'era post-ISIS. La Comunità Internazionale può dare il suo supporto in molti modi: politicamente, finanziariamente, attraverso la



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

consulenza di esperti e applicando pressione sul governo del Paese perché adotti politiche volte ad eliminare la corruzione e la cattiva gestione.



Le relazioni tra Baghdad e Erbil e il futuro dei territori disputati di Nassr Mohammed Ali (Nahrain University)



Il contesto

L'era post-2003 ha inaugurato una nuova fase nelle relazioni fra Baghdad ed Erbil dopo decenni di tensioni e di sanguinosi conflitti, che risalgono alla fondazione dell'Iraq nel 1921. La nuova costituzione del 2005 ha organizzato le relazioni fra Baghdad ed Erbil sul binario del federalismo. Tuttavia, sono emersi molti temi controversi, legati alla divisione dei poteri, alla gestione di risorse naturali (petrolio e gas), alle forze Peshmerga (le forze militari del Governo Regionale del Kurdistan, il KRG), nonché ai territori disputati. Sebbene la costituzione del 2005 avesse delineato un piano per risolvere questi problemi, fino ad ora nessuno di essi è stato risolto, poiché entrambe le parti (Bagdad ed Erbil) interpretano la costituzione in modi diversi, rifiutandosi di fare concessioni e di scendere a compromessi. Questa disputa rende la politica della situazione *de facto* l'unico modo in cui questi due attori interagiscono fra di loro.

La questione dei territori disputati è considerata come uno dei più problemi più sentiti, dal momento che questi territori includono una pluralità di gruppi etnici, religiosi e confessionali ed anche dal momento che, a questo complesso mosaico, si aggiunge anche una importante concentrazione di petrolio e gas naturale, in particolare a Kirkuk. Ciò spiega perché l'area di Kirkuk sia ormai da tempo uno dei più importanti e pericolosi fra i territori disputati del Paese, nei quali sono comprese anche parti delle province di Salahuddin, Nineveh e Diyala. Kirkuk contiene, approssimativamente, circa nove miliardi di barili di petrolio, ed ospita una serie di installazioni e basi strategiche fra cui campi petroliferi, aeroporti e l'importante base militare K-1.



Articolo 140: difficoltà di implementazione e prospettive divergenti

Le origini dell'articolo 140 della Costituzione risalgono all'articolo 58 della Legge Amministrativa di Transizione (TAL) del 2003, che include la normalizzazione della situazione a Kirkuk e in altri territori disputati: visto il fallimento nel raggiungere una soluzione implementabile e che soddisfi tutte le maggiori parti in causa (curdi, arabi e turkmeni), questo articolo fu poi rimpiazzato dall'articolo 140 nella costituzione del 2005. Di conseguenza, l'articolo 140 si articola su tre punti, che sono menzionati anche nell'Articolo 58 del TAL. Questi punti sono: la normalizzazione, il che significa fare i conti con gli effetti di tre decenni di regime baathista e di campagne di arabizzazione sulla composizione demografica di Kirkuk e di altri territori disputati; un censimento; e un referendum a Kirkuk e negli altri territori disputati per determinare la volontà dei cittadini. L'Articolo 140 fissa il termine ultimo per la sua implementazione, in tutte le misure previste, al 31 dicembre 2007.

Erbil ha ritenuto l'articolo 140 l'unico modo possibile per risolvere i problemi di Kirkuk e degli altri territori disputati, dal momento che, nella città, i curdi rappresentano la maggioranza. Andrebbe qui notato che, nel 1957, un censimento divise la popolazione di Kirkuk sulla base della lingua, determinando che la regione è al 48,3% curda, al 28,2% araba, al 21,4% turkmena e, nella restante parte, armena, caldea o appartenente ad altre minoranze.

D'altra parte, arabi e turkmeni si sono opposti all'articolo 140, sottolineando che la data ultima per implementarlo fosse ormai passata, dal momento che la costituzione non fornisce dettagli su cosa fare qualora non si dovesse giungere a un accordo entro il 31 dicembre 2007. Perciò, questa parte ha sottolineato la necessità di un emendamento della costituzione (che era una delle quattro possibili soluzioni per risolvere la disputa di Kirkuk suggerite dal Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite Staffan de Mistura nell'aprile 2009). Inoltre, essi accusano i curdi di aver forzatamente rimosso le altre comunità dalle loro abitazioni e di aver messo dei curdi al loro posto, nell'ambito di una politica di "curdizzazione", e guardano con timore a una possibile annessione di Kirkuk agli altri territori del KRG. Sebbene i curdi siano considerati la maggioranza a Kirkuk, in realtà le altre comunità rivendicano una presenza predominante per se stesse, il che rende difficile l'annessione di Kirkuk al Governo Regionale Curdo. Di conseguenza, se dei territori multi-etnici dovessero



unirsi al KRG con una lievissima maggioranza di voti, ciò potrebbe risultare in instabilità e tensioni, ed infiammare conflitti etnici per i decenni a venire. Questo scenario potrebbe inoltre portare a delle tensioni fra i due maggiori partiti nel Governo Regionale Curdo, dal momento che l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) è il partito dominante a Kirkuk e che, se questa città dovesse unirsi al governo curdo, il PUK potrebbe sopraffare il suo principale rivale, il Partito Democratico del Kurdistan (PDK), in quanto a rappresentanza nel Parlamento.

Nonostante Erbil esiga l'implementazione dell'articolo 140, la leadership curda ha tradizionalmente mirato a sfruttare una debolezza del governo di Baghdad per imporre, di fatto, un controllo sui territori disputati, come avvenne nel 2014 quando i Peshmerga ne presero il controllo all'indomani della caduta di Mosul nelle mani dell'ISIS, e il presidente del KRG Massoud Barzani dichiarò in conferenza stampa a Erbil, il 27 giugno 2014, che "per noi, l'articolo 140 è stato implementato, e non se ne parlerà più d'ora in poi".

Il referendum e equilibri di potere in evoluzione

Le relazioni fra Baghdad ed Erbil sono entrate in una nuova fase dopo il referendum del 25 settembre 2017, il cui esito non è stato riconosciuto da Baghdad, dalla Turchia e dall'Iran, spostando gli equilibri in favore delle autorità centrali irachene. Infatti, le forze federali irachene sono entrate nei territori disputati occupati da Erbil sin dal 2014 e hanno preso il controllo dell'aeroporto, dei giacimenti petroliferi e della compagnia petrolifera di Kirkuk. Si deve sottolineare, qui, che il petrolio di Kirkuk fornisce il 50% delle esportazioni petrolifere del KRG. Questo nuovo assetto ha indebolito Erbil nelle negoziazioni, sottraendo alla leadership curda molti degli strumenti di pressione solitamente usati contro Baghdad, e mettendo quindi quest'ultima in una posizione di vantaggio in futuri negoziati.

Sulla base di queste nuove circostanze, e a fronte di pressioni internazionali e regionali (in particolare il rifiuto turco e iraniano dell'annessione dei territori contesi da parte di Erbil), della pressione esercitata da Baghdad, e delle divisioni fra i due principali partiti curdi PUK e KDP, Erbil potrebbe ben essere disposta a mantenere l'area di Kirkuk come provincia ma non incorporata nella Regione Autonoma,



vedendo in questo un'opzione realistica per il periodo post-referendum. Senza dubbio questo scenario è il preferibile per le componenti arabe e turkmene.

Nel frattempo a Erbil sono coscienti dei possibili rischi di un ritorno ad un controllo curdo *de facto* sui territori disputati, che sia per via del collasso della fragile sicurezza, per la crescente minaccia terrorista o per l'insoddisfacente equilibrio di poteri con Bagdad, o ancora a causa della crescente forza di attori locali in questi territori a seguito della sconfitta dell'ISIS. Di conseguenza, Erbil non può sottovalutare la forte presenza di milizie delle Forze di Mobilitazione Popolare a Kirkuk (forze sciite) e in altri territori contesi, né la mobilitazione delle forze tribali (Forze Tribali Sunnite), né i gruppi armati composti da altre minoranze come i turkmeni e gli yezidi (i quali hanno accusato i Peshmerga di averli lasciati cadere nelle mani dell'ISIS dopo il loro ritiro dal monte Sinjar nell'agosto 2014, destinandoli ad un brutale massacro perpetrato ai loro danni). Inoltre, Erbil non può certamente ignorare e negare il ruolo dell'Iran e della Turchia.

Le prossime elezioni parlamentari di maggio 2018: uno sguardo al futuro

La regione curda parteciperà alle prossime elezioni parlamentari mentre si trova nel mezzo di acute divisioni interne fra i due maggiori partiti, il PUK e il PDK, in un momento in cui sta perdendo il controllo sui territori disputati e in cui, probabilmente, è destinata a perdere anche molti seggi parlamentari proprio in queste aree. Tuttavia, Erbil ricoprirà un importante ruolo nella formazione del prossimo governo, come è stato sin dal 2003. Di conseguenza, sarà anche un importante interlocutore nell'ambito di qualsiasi futura discussione riguardante Kirkuk e gli altri territori disputati.

Qualunque sia il risultato delle prossime elezioni parlamentari, che non saranno così diverse rispetto a quelle passate, la risoluzione definitiva dei problemi più pressanti riguardo i territori disputati – men che meno su altri temi spinosi – sarà esclusa, e i risultati delle negoziazioni saranno misure temporanee, specialmente se consideriamo le sfide che il prossimo governo dovrà affrontare in materia di controllo e integrazione dei gruppi armati dispiegati in quei territori, insieme con la sfida ulteriore di come far ritornare gli sfollati interni nei loro territori.



Infine, il futuro dei territori disputati è connesso con ulteriori misure, legate allo stato di diritto, la politica etno-settaria, la corruzione e la governabilità a Baghdad ed Erbil, insieme con le politiche di pacificazione nei territori contesi nell'era post-ISIS e al problema di come rendere gli attori locali partecipi di future negoziazioni sui territori disputati.



Biografie

Gabriele Iacovino

Gabriele Iacovino è Direttore del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Ha iniziato a lavorare presso l'Istituto nel 2010 come Analista responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa, ed è diventato Coordinatore dei tutti i Desk di analisi dell'Istituto nel 2013. I suoi campi di analisi comprendono geopolitica e sicurezza in Nord Africa e Medio Oriente, terrorismo di matrice, deradicalizzazione e questioni globali.

Alberto Simoni

Alberto Simoni, trentino classe 1973, è responsabile della redazione Esteri de La Stampa. Ha seguito in precedenza gli otto anni di presidenza Bush e l'elezione di Barack Obama. Ha scritto due libri sul movimento neoconservatore Usa e sulla Dottrina Bush.

Yasir Kuoti

Yasir Kuoti è Research Fellow presso il Middle East Research Institute (MERI). Prima di approdare al MERI, è stato Analista Medio Oriente presso il Navanti Group e Ricercatore presso New America, fino a settembre 2017. In precedenza ha lavorato presso il Washington Institute for Near East Policy, l' Institute for National Strategic Studies della National Defense University, il Center for International Security and Cooperation della Stanford University, il Council on Foreign Relations, il Department of Political Science della Marquette University, e l'International Center for Journalists.

Lorenzo Marinone



Lorenzo Marinone è analista responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Ha conseguito un Master in Peacekeeping and Security Studies presso l'Università Roma Tre nel 2014. Di frequente appare come commentatore per numerose televisioni e radio nazionali.

Abbas Kadhim

Abbas Kadhim è Visiting professor presso la George Washington University. È autore di *Reclaiming Iraq: the 1920 Revolution and the Founding of the Modern State*.

Nassr Mohammed Ali

Nassr M. Ali è Assistant professor presso la Facoltà di Scienze Politiche della Nahrain University di Baghdad. In precedenza è stato Senior Researcher presso il Center for Strategic Studies / Karbala University.